

Il federalismo possibile

di Paolo Pombeni

Il monito del Presidente della Repubblica è stato ripetuto e accorato: bisogna fare qualcosa contro un «impoverimento culturale e morale della politica» a livello delle classi di governo locali, fenomeno che si riflette anche in un certo degrado del sentimento di responsabilità politica verso la gestione della cosa pubblica. Chiedendo «autocritica e autoriflessione», Giorgio Napolitano, che ha significativamente citato la conclusione della sua autobiografia (un gran bel libro che meriterebbe di essere riletto) in cui più di tre anni fa già paventava questa deriva, ha ammesso, pensiamo con un'intima sofferenza, che «si fa enorme fatica a dirlo e a reagire». Il Presidente si riferiva solo al Mezzogiorno, cui pure lo lega un affetto profondo? E le parole pronunciate sul pericolo di un «federalismo fiscale», che in assenza di un sussulto morale della classe politica locale rischia effetti devastanti, in che senso devono essere interpretate? Ancora una volta Napolitano ci mette davanti a temi sui quali sarebbe bene avviare un serio e approfondito dibattito civile, senza farci prendere da letture di maniera, vuoi per stracciarsi le vesti, vuoi per insabbiare tutto.

La crisi del governo locale (comunale, provinciale, regionale) è un problema serio. Il Mezzogiorno ha indubbiamente rivelato aspetti patologici sui quali sarebbe sbagliato sorvolare, ma non è che nel resto d'Italia siano tutte rose e fiori. La raccolta del consenso attraverso una politica della spesa allegra è un costume diffuso, magari condannato a parole dai cittadini, che però si inalberano subito quando di fronte alla crisi economica si decidono di tagliare delle spese in qualsiasi settore, perché tutto è ormai diventato indispensabile, anzi un «diritto». La spesa pubblica locale, non meno di quella nazionale è stata un grande serbatoio clientelare che alla fine andava bene a tutti, perché si poteva spartire, tappare piccole crisi di disoccupazione, fare assistenzialismo verso giovani e meno giovani. Per non dire che attraverso essa si potevano costruire alleanze (a volte palesi, a volte sotterranee), comperarsi consenso nei settori che contano, tenere buoni i critici.

Naturalmente il «modo» di gestire tutto questo è variato a seconda dei contesti ambientali. Laddove i contesti ambientali erano degradati, sfibrati da secolari costumi di spartizione delle prede, come purtroppo in molte realtà del Mezzogiorno, hanno assunto un approccio sbracato; dove invece c'era un po' più di pudore vittoriano per i comportamenti poco decenti, si è fatto in modo di non metterli troppo in piazza. L'effetto distorsivo di tutto questo sulla formazione delle classi dirigenti locali è stato micidiale. Un po' per effetto della sempre maggiore professionalizzazione richiesta a esse, che impedisce che ci si avvicini gente che vorrebbe dare solo una parte del suo tempo in questo dovere civile, preservando le proprie identità umane e professionali, un po' per i meccanismi di autoreferenzialità che i partiti hanno sviluppato ovunque, per cui la «ferrea legge delle oligarchie» di Michels, cioè lo sbarramento che le oligarchie al potere attuano contro i concorrenti esterni, ha raggiunto il parossismo, si è arrivati ai fenomeni che sono sotto gli occhi di tutti e che il Presidente Napolitano ha denunciato col suo tipico modo franco e pulito di esercitare il suo ruolo di monitoraggio sulla vita repubblicana. Ripetiamo che non è fenomeno solo del Sud, anche se ovviamente in ogni contesto il rapporto fra società politica e società politica gioca un ruolo diverso: dove la società civile è molto debole, cresce lo spazio di prevaricazione (colla sua connivenza); dove la società civile è più forte, la dialettica che instaura con il potere politico contiene questi fenomeni e a volte riesce anche ad annullarli (perché naturalmente esistono anche politici impegnati nel governo locale di buon livello e capaci di azioni propulsive e creatrici). Non stupisce che con una debolezza di questo tipo nelle classi dirigenti locali il federalismo spaventi: se viene meno la rete nazionale, se le risorse devono essere non solo gestite, ma in larga misura create e organizzate localmente, tanti vecchi giochetti delle classi politiche saranno molto più difficili. E per di più, ove riuscissero, visto che il lupo perde il pelo ma non il vizio, si ripercuoterebbero in

maniera molto sensibile, per non dire disastrosa sulle rispettive comunità locali. Ciò non può però significare che allora è meglio lasciar perdere il federalismo. Esso è, da tanti punti di vista, una chance insostituibile per costringere questo Paese a fare i conti con sé stesso, per toccare con mano che con gli antichi, consolidati sistemi del consociativismo spendaccione, della politica delle clientele (dove ce n'era un po' per tutti, per chi era al governo magari di più, ma anche per chi stava all'opposizione) non si va avanti. Per riprendere il ragionamento del presidente Napolitano, senza questa riforma morale che dobbiamo promuovere da soli e dal basso, non avremo un posto adeguato nell'Europa Unita e in tempi di crisi e di trasformazioni epocali è un rischio che non possiamo e non dobbiamo correre. Il rilancio della qualità e del ruolo delle classi politiche locali è indispensabile, perché esse dovrebbero costituire il luogo dinamico della circolazione delle élite dirigenti che poi arrivano al livello nazionale, perché è a livello locale che si può meglio incidere nel dare risposte a molti bisogni strutturali della convivenza civile, perché è qui che si comincia a formare la coscienza civile delle popolazioni facendole partecipi del senso del bene comune e della cosa pubblica.